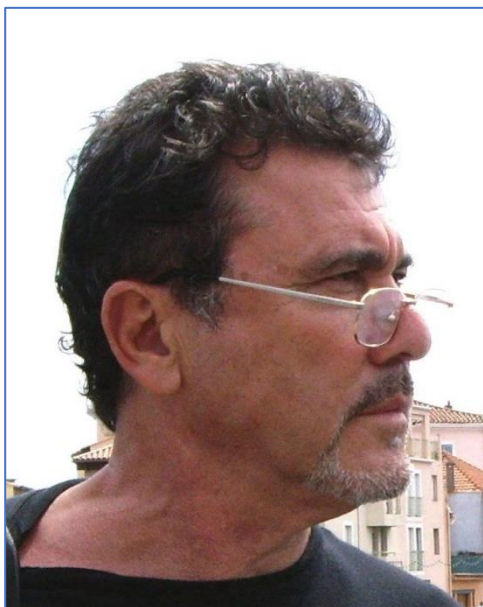


Shlomo Sand

Come ho smesso di essere ebreo

Rizzoli 2013

A cura di Elena Medi

Shlomo Sand, *Come ho smesso di essere ebreo*, a cura di Elena Medi

Shlomo Sand 2007
(Wikipedia)

L'autore dedica il libro allo storico Pierre Vidal-Naquet, studioso della guerra d'Algeria, sostenitore degli studenti nel "Maggio francese", oppositore degli "assassini della memoria", cioè, coloro che negano l'esistenza dell'olocausto, studioso del genocidio degli armeni.

In questo libro Sand intreccia riflessioni sull'identità e sulla cultura con considerazioni ed esempi personali. Lo spunto del libro è tratto da alcuni lavoratori immigrati che, per poter acquisire la cittadinanza israeliana, avevano accettato di convertirsi all'ebraismo, ma la cui conversione fu rifiutata perché giudicata non motivata da sincero spirito religioso: la conversione religiosa è infatti l'unica altra via per poter essere di nazionalità ebraica, oltre all'essere nato/a da madre ebrea (se sua madre non fosse stata ebrea, nota Sand, lui risulterebbe di nazionalità austriaca, essendo per caso nato in un campo profughi vicino a Linz). Anche l'inverso è vero: solo se si convertisse ad un'altra religione

potrebbe ottenere un'altra nazionalità e lasciare quella ebraica.

Sand nota, comunque, che sono i sionisti che parlano sempre e soltanto di nazionalità ebraica, mai di nazionalità israeliana. Così i cittadini di origine palestinese che vivono in Israele sono censiti come 'arabi' e non come israeliani. Il 25% della popolazione israeliana non è costituito da ebrei giuridicamente intesi: Israele ha, cioè, una politica identitaria antidemocratica.

L'identità è un fatto primordiale che corrisponde a 1) un bisogno psicologico intrinseco, 2) è determinato da presupposti naturali come il sesso, il colore della pelle, la statura ecc. e 3) da circostanze sociali esterne; ed è parte integrante della posizione dell'individuo nel corpo sociale in cui è inserito. Ci sono identità complementari e identità incompatibili tra loro: nello stesso contesto, non si può essere contemporaneamente alti e bassi, ed è molto difficile essere contemporaneamente musulmano e cristiano, ebreo e buddista ecc.; negli ultimi centocinquanta anni è stato impossibile essere contemporaneamente francese e tedesco, polacco e russo, marocchino e algerino, cinese e vietnamita. Uno era contadino o mercante o nobile ma essenzialmente cristiano o musulmano o ebreo, fin quando l'immagine di un dio onnipotente non è entrata in crisi. Di fronte all'espandersi dell'industrializzazione, dell'economia, dei mezzi di comunicazione e degli imperi coloniali, e con lo sconvolgimento dei rapporti di classe, l'identità nazionale è stata un'ancora e un parafulmine, ed è subentrata al posto dell'identità religiosa pur attingendo a piene mani da quella tradizione. La principale differenza tra identità religiosa e identità nazionale sta nel concetto di sovranità: l'essere comproprietario della propria patria allo stesso titolo di chiunque altro.



La 'storia della propria patria', costruita sui miti delle prime tribù, viene ovunque adattata ai bisogni patriottici del presente.

Verso la fine dell'800 una ristretta minoranza di europei di origine ebraica ha reagito al dilagare dell'antisemitismo, fondato sul concetto di razza, con un processo speculare di nazionalizzazione, riportando in auge miti e riti come la kippah, lo scialle per gli uomini, la parrucca per le donne; e pur se questi simboli stanno via via scomparendo, hanno dato luogo al 'cittadino di etnia ebraica', intendendo con ciò una presunta *essenza* perfino genetica. Ma in realtà non esiste una cultura ebraica laica, una identità ebraica di matrice laica. Da Marx, Freud ed Einstein, passando per filosofi, artisti, letterati, storici, poeti, registi, cantanti fino ai giorni nostri (apposta non includendo Spinoza, che non voleva far parte della comunità ebraica che peraltro lo aveva ostracizzato, e si è sempre firmato Benedictus e non Baruch) ciascuno parlava la lingua e viveva come l'altra gente del paese in cui era nato: nessuno stile di vita *sui generis* accomuna in tutto il mondo, ad esclusione di tutti gli altri, gli ebrei non credenti. Al più, come in Franz Kafka o in Walter Benjamin, si trova un'intonazione tragica legata al retaggio ebraico della propria famiglia (e il padre di Sand, che dice e prova di poter riconoscere un ebreo dallo sguardo, sfuggente e triste, gli conferma che a volte gli stessi soldati tedeschi riconoscevano un ebreo da quello sguardo – che ora i giovani israeliani non hanno più).

Excursus storico. All'origine di tutto si trovano poche tracce, una fede proto-ebraica ('geovista') iniziata attorno al V secolo a.C. quando l'élite politica ed ecclesiastica di Gerusalemme viene esiliata a Babilonia: le storie della Bibbia. Incontro con lo zoroastrismo persiano.

Nel II sec. a.C. i fedeli della nuova religione fondano il primo regno teocratico e monoteista in Giudea convertendo con la forza i sudditi dei territori vicini, e diffondono sulle rotte ellenistiche la nuova fede in tutto il Mediterraneo. A cavallo del I-II sec. con la sconfitta delle tre grandi insurrezioni [?] contro il dominio pagano, questa fede si divide in due grandi correnti: il giudaismo rabbinico, che ha prodotto la Mishnah e il Talmud, e il cristianesimo paolino, che ha prodotto il Nuovo Testamento e che prevalse largamente sulla prima, inficiata anche dall'ascesa della terza religione monoteista, l'islam. Gli ebrei furono più perseguitati dai cristiani che dagli islamici, perché i primi non accettavano una convivenza pacifica con altre dottrine monoteiste; tuttavia, non vennero sterminati totalmente poiché alla Chiesa serviva mantenere viva la figura dello 'sciagurato ebreo' come prova del primato della vera fede.

Su questo sfondo nasce nel XIX secolo la moderna giudeofobia, quando gli ebrei iniziarono a prender parte alla vita pubblica (anche se mai e poi mai un ebreo, anche convertito, sarebbe potuto diventare un autentico anglo-sassone, o un cattolico discendente da antenati Galli o un vero tedesco ariano...): essi divennero l'utile 'nemico interno' che occorreva al consolidamento del nazionalismo moderno, un minaccioso corpo estraneo, 'straniero' e 'deicida', pronto ad incistarsi nel corpo della nazione. Epoca simbolicamente inaugurata da *Il giudaismo in musica* di Richard Wagner (1850) e chiusa dall'espunzione dalla liturgia cattolica della preghiera '*pro perfidis Judaeis*' grazie a Giovanni XXIII (1959).

Esistevano grandi differenze tra gli ebrei: quelli portoghesi e spagnoli ('sefarditi') erano colti e raffinati, ben diversi dagli ebrei dell'Est, 'unni' sporchi e laceri, discendenti di un ipotetico impero

ebraico-cazaro declinato verso il XII sec., ed emigrati nelle attuali Ucraina, Lituania, Polonia, Bielorussia, Galizia, Ungheria, Romania. Da lì, per l'aggravarsi delle condizioni di vita, questi ebrei che avevano sviluppato proprie culture locali (diverse ma con tipici elementi unificanti come gli shtetl, la lingua yiddish e l'integralismo religioso), emigrarono ancora verso Berlino, Londra, Vienna, New York, Buenos Aires.

Oggi lo yiddish, una volta parlato da dieci milioni di persone, lo parlano solo poche centinaia di migliaia, per lo più *charedim* ('timorati di Dio, cioè, ortodossi di stretta osservanza).

In Israele se ne guardano bene, né Herzl né de Rothschild lo conoscevano (Herzl pensava che gli abitanti del suo costruendo 'stato degli ebrei' avrebbero parlato la sua lingua, il tedesco).

'Ebreo nuovo lingua nuova': l'ebraico, che più propriamente si dovrebbe dire 'israeliano', ha un lessico desunto dalla Bibbia ma caratteri aramaici e assiri non ebraici, e sintassi influenzata dallo yiddish e dalle lingue slave. Si diffonde grazie alla scolarizzazione e alla leva militare obbligatoria, principali canali attraverso cui le élite israeliane sono riuscite ad entrare in contatto con la massa degli immigrati. Apprezzato dai coloni sionisti che già erano in Palestina, di provenienza est-europea (*Ostjuden*, termine peggiorativo coniato dagli askenaziti, cioè gli ebrei tedeschi di cultura alta) i quali si appropriarono invece senza esitazione proprio del nome di askenaziti, per rafforzare il mito che le loro origini risalissero alla Germania, paese civilizzato, e non alla arretrata Europa orientale ('copiando' quanto scritto nella Bibbia circa l'appropriazione del nome del prestigioso regno a nord di Canaan, 'Israel', per definire l'insieme del 'popolo eletto'). L'ingrato ruolo di 'ebrei orientali' e per ciò stesso inferiori passò ad altri immigrati, gli ebrei del Maghreb e dell'Iraq. E poiché 'L'ebreo marocchino ha preso molto dall'arabo marocchino' (Ben Gurion), per ben distinguersi molti hanno adottato posizioni antiarabe e antipalestinesi.

Non esiste un retaggio culturale specificamente ebreo al di fuori di quello religioso: è questo che vuol dire la metafora del cammello col 'basto carico' (religione ebraica) che deve cedere il passo al cammello col 'basto vuoto' (cultura ebraica) usata dal rabbino capo degli ortodossi in risposta a una domanda di Ben Gurion su quale insieme valoriale dovesse prevalere.

Le fondamenta dello stato di Israele sono opera di ebrei laici, socialisti, venuti dall'Est Europa, che hanno utilizzato alcuni contrassegni identitari, come l'etica comunitaria ebraica, inseparabili dalla tradizione religiosa. La Bibbia viene agitata come un titolo di proprietà catastale dotato di validità giuridica. La storia delle diverse comunità ebraiche viene fusa insieme come se queste fossero un unico popolo costretto in esilio. I nomi originari vengono israelizzati (David Grün diventa Ben Gurion, Ariel Scheinermann diventa Ariel Sharon ecc.),

Si diffonde rapidamente una nuova cultura via via che lo stato si va consolidando, recuperando tratti prima derisi come il canto di gruppo (che tende a soppiantare la preghiera), unificando le diverse tradizioni culinarie, perfino generalizzando uno stile di abbigliamento omogeneo (ispirato alla tipica tenuta coloniale del fu impero britannico) con l'unica 'invenzione' originale del *kova tembel*, il cappello 'a secchiello' tipico dei coloni *sabra* (israeliani nati in Israele, cioè non immigrati). Diffusione di produzioni originali (teatro, letteratura, musica, cinema), recupero di sentimenti non più minacciosi per il potere, come il retaggio yiddish o arabo, e perfino la memoria del genocidio, che diventa così un prestigioso *capitale*, accumulato esibendo un passato doloroso.

Shlomo Sand, *Come ho smesso di essere ebreo*, a cura di Elena Medi

Del genocidio a lungo si è parlato poco (è entrato nei programmi scolastici solo a partire dal 1970), per senso di vergogna dell'esser vivi, e per lo sforzo dell'Occidente di reintegrare la Germania nella 'famiglia' europea. Dopo la vittoria nella Guerra dei 6 giorni Israele ha cominciato a sentirsi una potenza, in grado di sottomettere e dominare un altro popolo, e ha ottenuto il riconoscimento dell'Olocausto non solo con risarcimenti materiali ma anche come snodo chiave del rapporto con l'Europa. Inoltre, è riuscito a rivendicare il monopolio della sofferenza dando origine all'"industria della Shoah", con sempre più persone che rivendicano l'*eredità* di quel capitale pur non avendo mai messo piede in Europa (figli di ebrei americani, iracheni, nord-africani...). Da 'popolo eletto' a 'vittima eletta', ed esclusiva: infatti la lobby filisionista si oppose strenuamente quando i discendenti degli armeni americani chiesero che venisse instaurata una ricorrenza ufficiale per commemorare il genocidio armeno ad opera dei turchi ottomani.

Mentre per secoli gli ebrei sono stati descritti come biechi usurai o commercianti disonesti, il trauma del genocidio ha totalmente rovesciato questo pregiudizio, postulando un primato morale inventato di sana pianta, e approfittando del fatto che molti figli di borghesi ebrei si sono posti al servizio di popoli oppressi (vedi Howard Zinn, *Storia del popolo americano. Dal 1942 ad oggi*, 1980). La presunta superiorità dell'etica ebraica viene fatta derivare dal versetto del Levitico ripreso poi dal cristianesimo ('Amerai il tuo prossimo come te stesso', Matteo 19:19; Marco 12.31; Romani 13:9), che però letto per intero dice: 'Non ti vendicherai e non serberai rancore contro i figli del tuo popolo, ma amerai il tuo prossimo come te stesso' (Levitico 19:18), cioè è riferito esclusivamente ai correligionari, non all'umanità nel suo insieme, come spiega il più grande esegeta ebreo Mosè Maimonide. La morale giudaica è tutt'altro che universalistica, e cominciò ad essere criticata soltanto con l'illuminismo, producendo da lì in poi molte figure intellettuali e politiche solidali con tutte le persone oppresse e impegnate nella loro liberazione sentita come inscindibile dalla propria. Da qui l'aspirazione rivoluzionaria di molti uomini e donne di origine ebraica.

Ma quando l'antisemitismo politico ha perso terreno, questo spirito anticonformista ha cambiato segno, spostandosi sempre più verso posizioni conservatrici, ritrovando tradizioni religiose e sostenendo tutte le iniziative politiche di Israele in Medio Oriente. Da ricordare che il giudaismo religioso si era opposto strenuamente al nazionalismo ebraico e alla colonizzazione della Terra Santa, ma non per un imperativo morale universalistico, ma perché opposti al culto nazionalistico della terra a scapito della devozione religiosa. Dopo la fondazione dello Stato di Israele e i trionfi militari, comunque, si è visto un forte aumento del nazionalismo religioso.

In Israele essere ebreo significa innanzitutto non essere arabo. Ma allora, chi è ebreo?

Colui che crede in Dio, ma tradizionalmente il figlio di madre ebrea o il convertito secondo la legge sacra. Ma l'immigrazione di molte 'coppie miste', la 'legge sul ritorno' e il diritto di immigrazione e di cittadinanza a tutti coloro che si autodefiniscono ebrei ha posto il problema dell'identità nazionale e dei suoi confini: da qui la decisione di rendere il matrimonio giuridicamente valido solo se religioso. Le comunità ebraiche non hanno mai parlato la stessa lingua o avuto la stessa cultura; dunque, per definire chi è cittadino dello Stato ebraico il legislatore laico ha dovuto aggrapparsi a criteri di tipo confessionale, creando così l'etnocrazia sionista.

Shlomo Sand, *Come ho smesso di essere ebreo*, a cura di Elena Medi

Per amalgamare le persone di provenienze diverse è necessaria una giudeizzazione identitaria sempre più marcata, insistendo su una ebraicità intrinseca, quasi fosse iscritta nel DNA delle persone. In tal modo lo Stato di Israele appartiene legittimamente ai più diversi personaggi 'ebrei' di tutto il mondo, che non ai cittadini 'non ebrei' che effettivamente vi risiedono. (Esempio degli USA che stabilisse di essere lo stato di tutti i protestanti anglosassoni del mondo, o del Regno Unito che decidesse di appartenere solo a inglesi nati da madre inglese...ecc.). Essere ebreo in Israele significa essere un cittadino privilegiato che gode di prerogative negate ai non ebrei, e in particolare agli arabi.

Oggi, almeno teoricamente, uno è libero di scegliere la religione che vuole, il paese di cui vuole far parte o il partito politico che preferisce, ma nessuno può scegliere di diventare ebreo laico: l'unica possibilità è avere genitori ebrei. Essere ebreo è come appartenere ad una specie di club a cui nessuno aspirava fino alla fine del secolo scorso ma che ora sembra quasi essere di gran moda. La nostra epoca non è più giudeofobica, e i rituali nati attorno alla Shoah, come le cerimonie religiose tradizionali che i più mantengono come semplice segno di appartenenza ad una data comunità, servono a preservare un'identità ebraica esclusiva. In pratica, ai giorni nostri, essere ebreo significa coltivare rapporti con Israele e appoggiare le sue politiche, anche se esiste una minoranza di 'ebrei laici' che ci lotta contro, temendo che queste possano rinverdire la giudeofobia [essere contro Israele e le sue politiche NON significa essere antisemita].

Per tutti questi motivi Sand dichiara di voler 'dare le dimissioni e smettere una volta per tutte di considerarmi un ebreo', non più 'disposto a tollerare che le leggi israeliane mi impongano di appartenere a un'etnia fittizia e [...] membro di un esclusivo club di eletti' (p. 144).

Ma sa che lo Stato di Israele non cambierà la sua carta di identità scrivendo 'israeliano' al posto di 'ebreo', e se ne dispiace perché ama il suo paese, anche se spesso se ne vergogna soprattutto pensando alla colonizzazione militare che sta imponendo alla Palestina.

Crede che ci sia un potenziale politico repubblicano se si potesse 'rinunciare al tribalismo ermetico e allineare le leggi costituzionali di Israele ai principi della democrazia.' (p.147)